

# DOPPIOZERO

---

## Gelsi bianchi e gelsi neri

[Angela Borghesi](#)

26 Luglio 2015

Margini del Parco Nord, periferia milanese. Stupefatta, assisto a un gesto che non vedevo da tempo: un signore esce dall'automobile, si avvicina a un albero, afferra la frasca pi  bassa per raccoglierne i frutti. Niente di strano se fosse un susino o un fico. Ma l'albero   un gelso, e i frutti   o meglio i falsi frutti o sorsi   piccole more scure (*Morus nigra*) o chiare (*Morus alba*).



La scena mi riporta indietro, sulla carretta del nonno verso il campo in collina: lui a far la foglia ai gelsi bianchi, preferiti dai suoi bachi da seta, io a far scorpacciate di more nere, le pi  grandi e dolci. Gesti, abitudini, mestieri scomparsi; di quando la terra lombarda era percorsa da filari capitozzati, potati a misura di raccolta. I gelsi, li piantavano ovunque: anche maritati alla vigna, lungo i fossi e i confini dei poderi. C'erao i bachi voraci e la vita grama delle filande da alimentare. Ogni cascina un gelso nell'aia e le

logge con i graticci per i â??caalÃ©râ?• (cosÃ¬ si chiamavano i bachi da seta nel mio dialetto).



Il gelso bianco fu importato in Europa dall'Estremo Oriente nel XII secolo, il nero piÃ¹ tardi dalla Persia. GiÃ  noto ai romani antichi per le loro proprietÃ  curative â?? Plinio ne consiglia lâ??uso per decotti contro il mal di gola e di stomaco â?? il gelso Ã¨ protagonista della nota *Metamorfosi* di Ovidio (IV, 55-166). Una delle figlie di Minia narra lâ??amore di Piramo e Tisbe finito, al primo appuntamento clandestino, per un tragico equivoco sotto le fronde ombrose di un *morus alba*: Â«[â?!] arbor ibi niveis uberrima pomis,/ ardua morus, erat, gelido contermina fontisÂ» (lÃ  c'era un albero ricco di frutti candidi, un gelso altissimo accanto a una fonte fresca). Piramo, rinvenuto sotto il gelso il velo insanguinato di Tisbe, la crede vittima di un agguato e si dÃ  la morte:

Nec mora, ferventi moriens e vulnere traxit  
et iacuit resupinus humo: cruor emicat alte,  
non aliter, quam cum vitiato fistula plumbo  
scinditur et tenui stridente foramine longas



eiaculatur aquas atque ictibus aera rumpit.

Arborei fetus adspergine caedis in atram

vertuntur faciem, madefactaque sanguine radix

purpureo tingit pendentia mora colore.

Pianta nel ventre il pugnale che aveva al fianco

e senza indugio lo estrasse, morendo, dalla ferita ardente,

come quando si guasta il piombo e si spezza un tubo,

e da un foro sottile si prorompe sibilando un lungo getto

d'acqua e colpisce l'aria violentemente. I frutti dell'albero,

cosparsi del sangue, diventano neri,

e la radice inzuppata di sangue tinge

dello stesso colore le more pendenti sui rami.



Ma, scampata alla ferocia di una leonessa, Tisbe sopraggiunge ai piedi del gelso dove trova Piramo agonizzante. Intuito lâ?equivoco, prima di uccidersi anchâ?essa, innalza agli dei questa preghiera:

At tu, quae ramis arbor miserabile corpus

nunc tegis unius, mox es tectura duorum,  
signa tene caedis pullosque et luctibus aptos  
semper habe fetus, gemini monimenta cruoris.

Tu, albero che adesso copri con i tuoi rami  
il povero corpo di uno, e presto di entrambi,  
mantieni un segno di questa strage, ed abbi sempre  
frutti scuri e adatti al lutto, ricordo del doppio sangue.



Commosi, gli dei accolgono la prece. Da allora, possiamo chiosare, le more sanguigne sono pi  saporite delle pallide, solo con quelle vale la pena di cimentarsi in geli e sorbetti, confetture e bevande. Le foglie le lasciamo ai bruchi o ai seguaci della medicina fai da te per decotti o infusi astringenti, analgesici, emollienti e purganti.

Alberi della famiglia delle Moraceae, come i nomi dialettali dell'area padano-veneta suggeriscono conservando la radice latina (mur, moron, mor r), i gelsi sono longevi e rustici. Hanno chioma espansa, globosa, decidua; i neri si differenziano dai bianchi oltre che per il colore e la dimensione dei frutti, anche per le brillanti lamine fogliari: glabre, ovate o trilobate nella variet  alba; pubescenti, pi  grandi e con la linea a cuore pi  pronunciata nella nigra.





Ora, i pochi rimasti che sâ??incontrano nella desolata solitudine di un campo o disambientati al centro di una trafficata rotatoria, sono Â«resti di storie-eventiÂ» (cosÃ¬ Zanzotto in *Meteo*), Â«residualiÂ» e Â«fedeliÂ» testimoni di un mondo contadino dissolto, di un paesaggio agrario scomparso insieme a percezioni e sapori: il gusto povero delle more, il solletico dei bachi da seta sul palmo della mano.





Nei parchi cittadini si Ã¨ tornati a usarli come alberi ornamentali. Nello slargo marmoreo tra via Manzoni e via dei Giardini, la Milano modaiola ne sfoggia otto ai lati del tristo monumento di Aldo Rossi, dedicato a Sandro Pertini. In fila per due, questi gelsi bianchi non evocano piÃ¹ la fatica che trasudava da una pezza di seta comasca e il proverbio «a Milan anca i moron fann lâ??uga» suona a vuoto. Smaglianti nel loro



lucido fogliame, offrono un'ombra accogliente e qualche rada mora biancastra. Ma chi ne tocca le fronde può ancora sentire il fruscio che fan/ le foglie del gelso ne la man di chi le coglie» (D'Annunzio, *La sera fiesolana*).

---

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

---

